

◆ *La responsabile della Solidarietà sociale aderisce all'appello lanciato da giornaliste e scrittrici contro lo sfruttamento delle lucciole*

◆ *Il fenomeno è completamente cambiato Per questo serve una legge che aiuti quelle donne che vogliono uscire dal giro»*

◆ *Personalmente credo siano poche quelle che decidono autonomamente il mestiere, ma distinguo e rispetto»*

L'INTERVISTA ■ LA MINISTRA LIVIA TURCO

«Prostitute-schiave, ormai sono l'80%»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA «Ottima lettera, condivido tutto». Al ministro Livia Turco, che nella legge sull'immigrazione ha inserito un articolo apposito per aiutare le donne ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi ad uscire, l'intervento del gruppo di scrittrici e giornaliste di «Controparola» è piaciuto. Soprattutto, condivide l'esigenza di chiarire che la prostituzione è profondamente cambiata, anche se rispetta l'intervento del Comitato per i diritti delle prostitute di Pia Covre e Carla Corso, che chiedono di distinguere, di non includere nel discorso quelle che fanno una libera scelta. «Io distinguo», dice Livia Turco - e rispetto, anche se soggettivamente non condivido. Ma oggi quelle che scelgono sono poche».

Ministro, le piace tutto di quella lettera?

Certo. Le cifre ci dicono che oggi abbiamo all'80% prostitute per costrizione. Quindi il tema prostituzione cambia profondamente: il punto fondamentale è diventato quello della lotta allo sfruttamento, alla tratta. E quella legge è stata la prima a recepire le indicazioni del parlamento europeo e delle associazioni che combattono lo sfruttamento in strada. Le donne che si trovano in quello stato di pesante costrizione devono poter tentare di uscire e hanno bisogno di un tramite, di un appoggio. Nell'articolo si parla infatti di protezione sociale. Ora quelle donne hanno due strade da scegliere. Una giudiziaria, in cui la vittima denuncia i suoi sfruttatori, i suoi aguzzini. L'altra sociale, in cui la donna che decide di uscire dalla strada segue un percorso di reinserimento con l'aiuto dei servizi sociali e del volontariato. In quel caso, il sindaco chiede al questore un permesso di soggiorno di un anno, che si chiama «permesso di protezione sociale». A quel punto la donna ha anche il diritto di iscriversi alle liste di collocamento. È però vincolata a seguire il percorso di recupero del Comune o delle comunità del volontariato. Sono stati stanziati dieci miliardi, per sostenere il reinserimento. E poi c'è il comitato interministeriale che abbiamo creato con l'allora ministro delle Pari opportunità Anna Finocchiaro. Lei si impegnò con grande passione ed ottenne anche un accordo tra il governo Prodi e quello americano per combattere il traffico internazionale. Ora abbiamo riaperto lo stesso

Deputate Polo a Galli Fonseca «Più donne in Cassazione»

ROMA «Porteremo i jeans sino a quando non vi saranno più donne giudicate nelle sezioni penali della Cassazione. Sino a quando, cioè, non vi sarà un bilanciamento all'interno della Cassazione». Lo ha dichiarato Alessandra Mussolini che, assieme ad altre parlamentari del Polo, da 15 giorni indossa i jeans per protestare contro la recente sentenza della Cassazione. Una campagna che riceve adesioni, consenso ed interesse e che vede in prima linea, oltre alla Mussolini, Sandra Fei (An), Cristina Matrangola e Stefania Prestigiacomo di Forza Italia. Le quattro deputate, assieme ad altre colleghe del Polo, hanno presentato una mozione alla Camera ed hanno inviato una lettera al Presidente della Corte di Cassazione, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca. «Loteremo per trovare un'unità attraverso questa mozione che presenteremo subito in aula. Non solo - ha dichiarato Alessandra Mussolini - cercheremo l'unità chiedendo le firme di tutte le colleghe della maggioranza e dell'opposizione. Credo che l'unità su dati concreti si possa raggiungere solo in questo modo». Nella mozione si chiede al governo di impegnarsi «ad assicurare tutte le misure affinché i soggetti competenti, forze dell'ordine e magistrati, garantiscano un'azione idonea a debellare questo fenomeno con un'opera che sia non solo repressiva ma anche di prevenzione; a rivalutare il tetto massimo dei fondi previsti per il gratuito patrocinio per rendere più agevole la denuncia dei reati di violenza sessuale; a promuovere una campagna di informazione per assicurare alle donne vittime di violenze tutte le informazioni necessarie sulla loro tutela».

tavolo con Laura Balbo ed abbiamo un programma di lavoro inteso.

E riguardo alla posizione del Comitato delle prostitute? Loro dicono che i due temi, schiavitù e prostituzione, vanno mantenuti separati.

Tutti i dati dicono che oggi l'80% delle prostitute è fatto di immigrate. Certo non sono tutte schiave. Quanto alla libera scelta, non entro nel merito. So che ci sono donne che scelgono

quella strada e lo rispetto, anche se soggettivamente non condivido. Voglio dire che da un punto di vista morale, io non penso che sia una libera scelta. Ma la riconosco oggettivamente. E la rispetto. Il problema però è che oggi abbiamo una stragrande maggioranza di prostitute per forza, con vari gradi di coercizione, dai casi di vera e propria schiavitù a quelle che sono nel giro della criminalità anche se con degli spazi di manovra.



Marco Buzzi

Quelle che hanno una connivenza con gli sfruttatori. Non sono libere, ma sono in parte complici.

E il cliente? È una buona idea rivolgersi a lui?

Sì, mi pare giusto chiamare in causa gli uomini. Che riflettano su questa contraddizione, che elaborino.

Ma sono tutti indifferenti e insensibili, oppure, come dicono Pia Covre e le altre, sono anche un aiuto, a volte?

Certo non tutto il mondo è nero. Ci sono uomini che soffrono la solitudine e uomini sfruttatori. E anche vero che poi i clienti hanno aiutato più volte le donne schiavizzate. I clienti sono uomini normali che ricorrono al sesso a pagamento. Intanto, bisogna sensibilizzarli perché valutino quel che fanno. Poi, siccome sono appunto uomini normali, possono anche porsi il problema di aiutare quelle che ne hanno bisogno.

LA LETTERA

«Soltanto donne povere»

ROMA Le signore di Controparola hanno fatto una approfondita riflessione sulla prostituta e i suoi clienti, ma non riescono a sottrarsi ad alcune consuete banalità. Siamo convinte della presenza di una zona d'ombra tra immaginario e realtà, una sorta di terra di nessuno popolata di stereotipi, pregiudizi, chiacchiere. Per molti è più facile abitare questo luogo che mettere radici nella realtà, dove lo sguardo deve essere penetrante e la parola sincera. Meglio vedere le prostitute sempre vittime di violenza e sfruttamento, inconsapevoli e incapaci di scegliere. Così, già nelle prime righe della «lettera ai clienti» si stigmatizzano la «notte» come «pericolo» e le prostitute come le «untrici», conditi e serviti con il tono che la circostanza impone: sono la spia di un linguaggio che ha già deciso il livello di comprensione e il tipo di interpretazione del nostro tema. Comprensione superficiale, interpretazione infondata.

Per rendere più correttamente valutabile la situazione, ricordiamo che i dati parlano di 50 mila prostitute in Italia, di cui le 25 mila in strada sono quasi tutte straniere. Di queste, circa 3 mila sono in reale stato di coercizione violenta. Crediamo di conoscere bene le donne che si prostituiscono. La maggior parte sceglie liberamente la prostituzione, che prima di significare sfruttamento e schiavitù significa autodeterminazione. Pensiamo alle nigeriane, che vengono nel nostro paese addirittura contraendo un debito. Per loro farlo significa cambiare un destino che altrimenti le condannerebbe alla miseria.

Esodo, fuga, come altro indicare questa forte volontà di inseguire un sogno di libertà dalla fame? No, non le vediamo come schiave. Le vediamo come donne povere - questo sì - sfruttate in patria, avanguardie di migliaia di proletari che premono per entrare nelle nostre cittadelle, guadagnare denaro, molto denaro, ed in fretta: non è anche il nostro desiderio? Un luogo comune le vuole schiave, magari strappate a forza dalle loro case. Così ad esempio sono presentate tutte le albanesi, che arrivano da noi inseguendo un sogno d'amore con il loro compagno. Il loro è un investimento con una posta in gioco altissima: matrimonio, famiglia, figli. Ci andremmo piano prima di parlare di schiave, il che non ci impedisce di denunciare le tremende condizioni di sfruttamento in cui sono sovente costrette. E pensiamo alle donne dell'ex blocco sovietico, che spesso

contattano chi fa la tratta per essere portate in occidente a prostituirsi. Senza generalizzare, non possiamo nasconderci che queste donne, tra le più scolarizzate d'Europa, chiedono di entrare nei nostri paesi per guadagnare. Anche qui non vediamo una forma coatta ma una grande volontà di uscire dall'arretratezza. Certo che dovranno pagare i trafficanti, proprio come pagano tutti coloro che vogliono accedere ai nostri privilegiati paesi e si scontrano con la realtà delle nostre leggi che li costringe a farsi contrabbandare peggio di merci illegali.

Ma il punto è un altro: se la prostituzione è un fenomeno degno di essere pensato, è perché è specchio di contraddizioni profonde. Queste sì ci sembrano «immodificabili e inestirpabili». Per questo chiediamo che ogni analisi sulla prostituzione vada al di là della semplice esplicitazione dell'immaginario collettivo. Se analisi deve esserci, è necessario esaltare in primo luogo la necessità di desideri, di lotte, di aspettative che prefigurano un percorso di liberazione. Ma visto che si è deciso di muoversi nella zona d'ombra del pregiudizio, vorremmo sfatare anche il luogo comune dei rapporti personali delle prostitute con i clienti. Ogni compagno della prostituta viene visto di fatto come lo sfruttatore, come l'uomo che le porta via il denaro. È un modo per negare i rapporti affettivi che queste donne hanno e ridurre così de-sensibilizzate e deterritorializzate, a nuda vita, a merce di scambio. E che dire dei clienti a cui si rivolge l'appello? Sono sempre visti come violentatori (affermazione veterofemminista), come quelli che abusano di queste donne, che le derubano, oppure vanno con le bambine. Noi sappiamo che molto spesso sono la prima persona che le donne hanno, che incontrano, alla quale chiedono aiuto e dalla quale ricevono aiuto. Certo è legittimo rivolgersi anche a loro, ma è giusto farlo con un certo distacco: non è anche il nostro desiderio? Un luogo comune le vuole schiave, magari strappate a forza dalle loro case. Così ad esempio sono presentate tutte le albanesi, che arrivano da noi inseguendo un sogno d'amore con il loro compagno. Il loro è un investimento con una posta in gioco altissima: matrimonio, famiglia, figli. Ci andremmo piano prima di parlare di schiave, il che non ci impedisce di denunciare le tremende condizioni di sfruttamento in cui sono sovente costrette. E pensiamo alle donne dell'ex blocco sovietico, che spesso

contattano chi fa la tratta per essere portate in occidente a prostituirsi. Senza generalizzare, non possiamo nasconderci che queste donne, tra le più scolarizzate d'Europa, chiedono di entrare nei nostri paesi per guadagnare. Anche qui non vediamo una forma coatta ma una grande volontà di uscire dall'arretratezza. Certo che dovranno pagare i trafficanti, proprio come pagano tutti coloro che vogliono accedere ai nostri privilegiati paesi e si scontrano con la realtà delle nostre leggi che li costringe a farsi contrabbandare peggio di merci illegali.

Ma il punto è un altro: se la prostituzione è un fenomeno degno di essere pensato, è perché è specchio di contraddizioni profonde. Queste sì ci sembrano «immodificabili e inestirpabili». Per questo chiediamo che ogni analisi sulla prostituzione vada al di là della semplice esplicitazione dell'immaginario collettivo. Se analisi deve esserci, è necessario esaltare in primo luogo la necessità di desideri, di lotte, di aspettative che prefigurano un percorso di liberazione. Ma visto che si è deciso di muoversi nella zona d'ombra del pregiudizio, vorremmo sfatare anche il luogo comune dei rapporti personali delle prostitute con i clienti. Ogni compagno della prostituta viene visto di fatto come lo sfruttatore, come l'uomo che le porta via il denaro. È un modo per negare i rapporti affettivi che queste donne hanno e ridurre così de-sensibilizzate e deterritorializzate, a nuda vita, a merce di scambio. E che dire dei clienti a cui si rivolge l'appello? Sono sempre visti come violentatori (affermazione veterofemminista), come quelli che abusano di queste donne, che le derubano, oppure vanno con le bambine. Noi sappiamo che molto spesso sono la prima persona che le donne hanno, che incontrano, alla quale chiedono aiuto e dalla quale ricevono aiuto. Certo è legittimo rivolgersi anche a loro, ma è giusto farlo con un certo distacco: non è anche il nostro desiderio? Un luogo comune le vuole schiave, magari strappate a forza dalle loro case. Così ad esempio sono presentate tutte le albanesi, che arrivano da noi inseguendo un sogno d'amore con il loro compagno. Il loro è un investimento con una posta in gioco altissima: matrimonio, famiglia, figli. Ci andremmo piano prima di parlare di schiave, il che non ci impedisce di denunciare le tremende condizioni di sfruttamento in cui sono sovente costrette. E pensiamo alle donne dell'ex blocco sovietico, che spesso

IL CASO

Uomini contro lo stupro: «Tocca a noi cambiare»

ROMA. Quella lettera al cliente la sottoscrive anche Virginio Merola, presidente di «Uomini contro la violenza alle donne». Si tratta di un gruppo di un centinaio di bolognesi che esiste da meno di un anno, da quando Merola, come presidente di un quartiere dove c'erano stati vari casi di stupro, scrisse anche lui una lettera aperta, ai suoi concittadini uomini. Da allora, quel gruppo si riunisce per discutere di quanto la cultura dominante e il proprio modo di vivere abbiano a che fare con la violenza contro le donne. Un «partiamo da noi stessi» che li ha portati anche ad andare a parlare di stupro e cultura maschile nei bar, nelle polisportive, nelle discoteche.

«Prima cosa - dice Merola - tro-

vo giustissimo l'appellarsi ai clienti perché capiscano che si rendono partecipi di un atto di violenza. E tra lo stupro e la nuova prostituzione, il legame c'è, perché si tratta di schiavitù. Poi, è importante sottolineare una cosa: quando ci si trova davanti alla violenza contro le donne, c'è un contesto che non ostacola, tra maschi. C'è un atteggiamento di tolleranza o al massimo di indifferenza, verso quella violenza». E ci sono i motivi. «Per me - continua Merola - ci sono tanti modi di intendere il motivo per cui un uomo va a prostitute. Motivi che sono anche quelli scritti nella lettera. I clienti sono uomini normalissimi, come me. Che hanno problemi che ho anche io. E che sono quelli di non saper

avere una relazione paritaria, di scambio reciproco, con l'altro sesso. È questo, l'aspetto determinante. Poi ci sono varie forme di manifestazione: la frustrazione del desiderio, il bisogno di avventura, il bisogno di un rapporto materno e confidenziale. Ma sono tutte riconducibili al fatto che si cercano surrogati di relazioni o addirittura, e credo sia la cosa più diffusa, l'assenza totale di relazione».

Nel gruppo di Bologna, hanno parlato di prostituzione quando il loro sindaco ordinò di multare i clienti. «Abbiamo discusso sia l'aspetto violento - racconta Merola - che quello di volontà di dominio, volontà che poi si può incontrare con una donna che ne fa la propria professione. E quel

che resta, sempre, è la constatazione che c'è incapacità ad avere relazioni normali. Queste sono cose che non si risolvono con le leggi. Infatti, tra le cose da fare, secondo me, oltre alla lotta al racket, all'idea di aiutare le donne ad autogestirsi, c'è da riflettere su una spia del disagio maschile: da una parte c'è il richiamo alla moralità, il bisogno di impedire agli uomini di andare con le prostitute, il ridurre tutto a ordine pubblico e chiedere regole, norme, codici, e dall'altra parte c'è il silenzio. Questo è molto maschile: solo leggi, ma mai mettersi in discussione rispetto ai propri comportamenti concreti, mai provare a cambiare, che invece è quello che serve».

A.B.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Gruppo Editoriale L'Espresso
l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura

